

Mt 13,18-23
Venerdì della Sedicesima settimana
Tempo Ordinario
24 luglio 2026

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Voi dunque intendete la parabola del seminatore.

Tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada.

Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia,

ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato.

Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto.

Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta».

(Mt 13,18-23)

La preghiera è soprattutto attenzione

La memoria di san Charbel, che la Chiesa oggi celebra, sembra offrirci **una chiave straordinaria** per comprendere la pagina del Vangelo di Matteo.

Gesù racconta la parabola del seminatore e dice: «Tutte le volte che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore».

PUBBLICITÀ

Il problema, dunque, non è soltanto ascoltare.

Il problema è custodire ciò che abbiamo ascoltato. San Charbel ha trascorso la sua esistenza nella preghiera, fino a diventare egli stesso un uomo fatto preghiera.

Ma pregare non significa semplicemente moltiplicare parole o pratiche religiose.

La preghiera è soprattutto attenzione.

È vivere con il cuore abbastanza desto da non lasciarsi sfuggire nulla di ciò che viene da Dio.

Molte volte Dio semina qualcosa nella nostra vita attraverso una parola, un incontro, un'intuizione, una circostanza.

Ma noi siamo così distratti che quella grazia non riesce a mettere radici.

Ascoltiamo e subito dimentichiamo.

Riceviamo un'intuizione e subito torniamo alle nostre vecchie abitudini.

Ci accorgiamo di una presenza e subito veniamo risucchiati da mille altre cose.

La grande lezione di san Charbel è proprio questa: **per portare frutto bisogna imparare a custodire.**

La sua solitudine, il suo silenzio, la sua vita nascosta non erano una fuga dal mondo, ma il tentativo radicale di fare spazio a Dio e di non perdere nulla di ciò che Dio gli affidava.

La preghiera, allora, è il terreno buono del Vangelo.

È quella disposizione interiore che accoglie la Parola, la custodisce e le permette lentamente di trasformare la vita.

Non sempre abbiamo bisogno che Dio ci dica qualcosa di nuovo.

Molto spesso abbiamo bisogno di prendere sul serio ciò che ci ha già detto.

In fondo, **pregare significa tenere fisso lo sguardo su Qualcuno che ci ama.**

E quando lo sguardo rimane fisso su di Lui, anche ciò che sembrava impossibile comincia a diventare possibile.

La gloria di Dio ha deciso di abitare la normalità delle nostre relazioni

Gesù non nasce dal nulla, ma nasce in una famiglia.

Dire questo significa ricordarsi che egli ha deciso di essere figlio di qualcuno, nipote di qualcuno, fratello di qualcuno, cugino di qualcuno e persino vicino di casa di qualcuno.

Avere questa consapevolezza non sminuisce la sua identità ma ci riempie di totale stupore.

Infatti **la gloria di Dio ha deciso di abitare la normalità delle nostre relazioni.**

Ciò significa che **possiamo guardare le nostre relazioni sapendo che possono ospitare tutta la gloria di Dio.**

La festa dei Santi Gioacchino e Anna, nonni di Gesù, ci fanno ricordare questa verità di fondo della sua vita.

L'incarnazione è lo splendore della normalità.

E la pagina del Vangelo che spiega la parabola del seminatore ci ricorda che nella normalità il seme può avere diversi destini.

Se vivi in un ambiente superficiale, tu puoi sprecare quel seme.

Se vivi in un ambiente dove non vieni educato ad avere intelligenza emotiva, puoi non combinare nulla con la tua libertà.

Infatti quante volte le nostre famiglie non ci aiutano a stare davanti alla fatica, alle prove, ma fomentano solo le facili emozioni che finiscono subito.

Oppure se vivi in un luogo dove si parla solo di problemi non potrai mai gustare nulla della vita.

Ma puoi però vivere anche in ambienti sani, dove i legami familiari ti aiutano a saper stare al mondo, a saper essere profondo, affidabile, capace di non ragionare di pancia e senza farsi sempre prendere dall'ansia dei problemi perché tutto si risolve se ci si mette dal verso giusto.

Oggi è la festa di questi nonni che hanno contribuito a far essere Gesù terreno buono dove si porta molto frutto.

E noi che famiglia siamo?

Chi confida nel possesso alla fine rimane con un pugno di mosche

La spiegazione che Gesù dà della parabola del seminatore non ha bisogno di ulteriori commenti.

Vorrei semplicemente fermarmi su alcune considerazioni che Gesù stesso fa per farci comprendere il significato di un'accoglienza che coincida con la possibilità di portare frutto:

“tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada”.

Che cosa significa comprendere?

Significa capire che legame c'è tra la parola e la mia vita reale, quella che sto vivendo in questo momento.

Finché non capiamo la parola di Dio legandola esistenzialmente alla nostra vita, possiamo anche capirla in astratto ma non ci aiuterà a portare frutto.

In questo senso molti discorsi di alta teologia che facciamo anche tra di noi, possono lasciarci nella condizione di chi si vede rubare il seme dagli uccelli, vivendo però nell'illusione di averne capito la lezione.

“Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato”.

Questo è il caso in cui non comprendiamo che si entra davvero nella realtà solo dopo aver attraversato la delusione della realtà.

È come nell'amore: si può dire di amare solo quando si è attraversato l'innamoramento che finisce spesso con la delusione dell'ideale che ci eravamo costruiti nella nostra testa.

Anche la fede ci delude, è solo dopo questa delusione che possiamo veramente credere. Ma molti smettono di credere proprio a causa della delusione.

“Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto”.

L'ultimo caso fallimentare di terreno che non porta frutto è quello in cui le preoccupazioni, ma soprattutto l'illusione del possesso hanno la meglio.

Chi confida nel possesso (di cose o persone) alla fine rimane con un pugno di mosche.

**Nessuno si dà la fede da solo
ma può decidere con quale umanità accogliere questo dono**

*Perché il vero problema molto spesso non è la mancanza di fede,
ma la mancanza di umanità da parte nostra
nel riuscire a far tesoro di ciò che Dio ci semina dentro.*

Strada, sassi, rovi e terreno buono sono descrizioni della **nostra umanità**.

Se è vero che nessuno di noi si può dare la fede da solo, è però vero che ciascuno di noi può decidere con quale umanità vuole accogliere questo dono.

Perché il vero problema molto spesso non è la mancanza di fede, ma la mancanza di umanità da parte nostra nel riuscire a far tesoro di **ciò che Dio ci semina dentro**.

C'è un'umanità necessaria alla base del nostro essere credenti.

San Tommaso avrebbe detto che “la Grazia suppone la natura, non la crea”, e con ciò avrebbe voluto dire che la fede non suppone che siamo già delle persone migliori, quello dipende dalle nostre scelte.

La fede è un dono che potrebbe essere sprecato.

Ecco perché Gesù non si limita semplicemente a raccontare la parabola del seminatore ma ne fornisce anche una spiegazione.

Lo fa perché credo che sia decisivo non fraintendere e capire fino in fondo cosa vuole dirci.

Distratti, incostanti, ansiosi, sono solo l'inizio di un lungo elenco di **modi di vivere che alla fine soffocano la stessa vita**, la rovinano, la feriscono, la condannano a non portare frutto.

Nessuno di noi ovviamente si sveglia la mattina e vuole essere ansioso o incostante o superficiale, eppure delle volte lo siamo.

La vita spirituale ci deve aiutare ad avere una grande lealtà nei confronti di noi stessi e a saper dire il nome proprio del nostro atteggiamento umano.

Solo così possiamo anche trovare un modo di correggerci senza per forza passare attraverso l'umiliazione di un giudizio, ma attraverso il realismo di una diagnosi.

Un buon medico non ci umilia spiegandovi che abbiamo la febbre ma ce ne fa consapevoli dandoci anche la cura, la medicina, le cose da fare.

La vera domanda non è perché siamo distratti, ma come possiamo curare la nostra distrazione?

E così via per ognuna delle possibilità.

A volte è la praticità che ci manca forse perché confondiamo lo spirituale con il teorico, mentre **non c'è nulla di più concreto dello spirituale**.

Ed è proprio quando riprendiamo sul serio **la vita spirituale** che sperimentiamo i frutti nella vita di ogni giorno.

La parola di Dio va compresa: va presa con noi dentro ogni circostanza

*Portare frutto significa seminare l'ascolto dentro l'esperienza,
piantare l'insegnamento di Gesù nella vita di tutti i giorni
per vedere fiorire la nostra umanità.*

La spiegazione che Gesù dà della parabola del seminatore non ha bisogno di ulteriori commenti.

Vorrei semplicemente fermarmi su alcune considerazioni che Gesù stesso fa per farci comprendere il significato di un'accoglienza che coincida con la possibilità di portare frutto:

“tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada”.

Che cosa significa comprendere?

Significa **capire che legame c'è tra la parola e la mia vita reale**, quella che sto vivendo in questo momento.

Finché non capiamo la parola di Dio legandola esistenzialmente alla nostra vita, possiamo anche capirla in astratto ma non ci aiuterà a portare frutto.

In questo senso molti discorsi di alta teologia che facciamo anche tra di noi, possono lasciarci nella condizione di chi si vede rubare il seme dagli uccelli, vivendo però nell'illusione di averne capito la lezione.

“Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato”.

Questo è il caso in cui non comprendiamo che si entra davvero nella realtà solo dopo aver attraversato la delusione della realtà.

È come nell'amore: si può dire di amare solo quando si è attraversato l'innamoramento che finisce spesso con la delusione dell'ideale che ci eravamo costruiti nella nostra testa.

Anche la fede ci delude, è solo dopo questa delusione che possiamo veramente credere.

Ma molti smettono di credere proprio a causa della delusione.

“Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto”.

L'ultimo caso fallimentare di terreno che non porta frutto è quello in cui le preoccupazioni, ma soprattutto **l'illusione del possesso hanno la meglio.**

Chi confida nel possesso (di cose o persone) alla fine rimane con un pugno di mosche.

Gesù non smette di seminare nei nostri cuori distratti, incostanti, ansiosi

*Spetta a ciascuno di noi dissodare quotidianamente
il terreno della propria anima per farne un suolo buono per il seme*

Strada, sassi, rovi e terreno buono sono descrizioni della nostra umanità.

Se è vero che nessuno di noi si può dare la fede da solo, è però vero che ciascuno di noi può decidere con quale umanità vuole accogliere questo dono.

Perché il vero problema molto spesso non è la mancanza di fede, ma la mancanza di umanità da parte nostra nel **riuscire a far tesoro** di ciò che Dio ci semina dentro.

C'è un'umanità necessaria alla base del nostro essere credenti.

San Tommaso avrebbe detto che “la Grazia suppone la natura, non la crea”, e con ciò avrebbe voluto dire che la fede non suppone che siamo già delle persone migliori, quello dipende dalle nostre scelte.

La fede è un dono che potrebbe essere sprecato.

Ecco perché Gesù non si limita semplicemente a raccontare la parabola del seminatore ma ne fornisce anche una spiegazione.

Lo fa perché credo che sia decisivo non fraintendere e capire fino in fondo cosa vuole dirci.

Distratti, incostanti, ansiosi, sono solo l'inizio di un lungo elenco di modi di vivere che alla fine soffocano la stessa vita, la rovinano, la feriscono, la condannano a non portare frutto.

Nessuno di noi ovviamente si sveglia la mattina e vuole essere ansioso o incostante o superficiale, eppure delle volte lo siamo.

La vita spirituale ci deve aiutare ad avere **una grande lealtà nei confronti di noi stessi** e a saper dire il nome proprio del nostro atteggiamento umano.

Solo così possiamo anche trovare un modo di correggerci senza per forza passare attraverso l'umiliazione di un giudizio, ma attraverso **il realismo di una diagnosi**.

Un buon medico non ci umilia spiegandovi che abbiamo la febbre ma ce ne fa consapevoli dandoci anche la cura, la medicina, le cose da fare.

La vera domanda non è perché siamo distratti, ma come possiamo curare la nostra distrazione?

E così via per ognuna delle possibilità.

A volte è la praticità che ci manca forse perché **confondiamo lo spirituale con il teorico**, mentre non c'è nulla di più concreto dello spirituale.

Ed è proprio quando riprendiamo sul serio la vita spirituale che sperimentiamo i frutti nella vita di ogni giorno.